

26 agosto 2009 - Solennità di S. Alessandro, martire

Francesco



ANNO PASTORALE 2009-10



Lettera alle famiglie  
del vescovo Francesco

*A Casa nella Chiesa*

*alle famiglie*

**Carissimi,**

in questi mesi, dal mio arrivo a Bergamo, vi ho incontrato in molte occasioni e sempre con la cordialità del primo giorno. Certo, non ho raggiunto tutti: è grande la nostra Comunità! Il desiderio e il proposito vanno comunque in questa direzione.

Soprattutto sono riconoscente per l'accoglienza che mi state riservando. Vi penso, vi vedo e vi ascolto nelle persone che mi avvicinano; mi sento parte di questa Comunità.

Ogni giorno prego per voi.

Ricordo i più anziani: sono la traccia vivente e generosa della nostra storia. Ricordo i più giovani: sono la delicatezza del nostro presente e lo spessore del nostro futuro. Ricordo gli uomini e le donne chiamati ad



LE NOZZE DI CANA, SALA DEI DISCIPLINI, CLUSONE (BG)

assumere, nella maturità delle loro esistenze, le responsabilità più grandi. Ricordo coloro che sono messi alla prova e percepiscono maggiormente la debolezza e la fragilità della nostra condizione umana: certamente gli ammalati e tutti quelli che sono attraversati dal dolore. Ricordo coloro che si sentono soli, abbandonati e persi. Ricordo uomini e donne arrivati da paesi lontani, coltivando, in grandissima parte, un'onestà speranza. Ricordo i carcerati e coloro che sono stati vittime delle loro azioni. Non mi è difficile questo esercizio, alimentato dalla intensità degli incontri vivi con voi e da un amore che mi supera.

Sono passati cinque mesi, venti settimane, dal nostro primo incontro: a me sembra già una vita. Dopo aver compiuto i primi passi e aver conosciuto le intenzioni, i progetti e i programmi della nostra Comunità, ho avvertito forte il desiderio di scrivervi, di manifestarvi un poco di me, di condividere pensieri che mi stanno a cuore.

È un inizio, un cenno per cominciare un dialogo: sono felice di potervi ascoltare e il mio dire è per poter render più facile il vostro.

Tra le prime parole che vi ho rivolto, forse ricorderete queste: «Sono venuto a servire la vostra fede, la vostra speranza, la vostra vita». Sono dichiarazioni impegnative, di quelle che fanno avvertire la propria piccolezza. Particolarmente mi interessa la vita, la vita di tutti e di ciascuno.

Dice Gesù: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». È Lui che indica ciò che è importante. Lo indica con le sue parole, con i suoi gesti che generano vita e sorprendono proprio là dove la vita è mortificata; lo indica con la sua stessa esistenza che rivela l'amore di Dio, che chiama Padre e insegna a chiamare così. Lo rivela con la sua vita donata perché tutti abbiano vita. La fede, la speranza, Gesù, Dio stesso, sono per la vita degli uomini e delle donne di ogni tempo e di ogni luogo.

Per la vita vale la pena dare la vita, perché l'esistenza non sia solo vita, ma pace, amore, giustizia, bellezza, verità, santità. Perché la vita sia senso di vivere, gusto di vivere, gioia di vivere.

Chi incontra Gesù e riceve il suo Spirito, comprende non solo con la te-

sta, ma con tutto se stesso che Lui è la sorgente della vita e, a volte inespresa, nasce quell'attesa che una donna, un giorno lontano ma sempre vicino, gli manifestò dicendo: «Dammi sempre di quest'acqua».

Di tutto questo è possibile fare esperienza? Dove? Come?

Proprio perché noi siamo una storia, un corpo, un io profondo, un'anima, le relazioni che viviamo, le nostre esperienze sono storie, corpi, anime, profondità umana, rapporti. Le nostre esperienze, anche le più singolari, partono da una Comunità, sono Comunità, fanno Comunità. Ora vi dico il nome di questa Comunità. È la Chiesa, la Chiesa di Gesù.



## Parlare della Chiesa alle famiglie

Vi prego non scappate! Se non lo avete fatto fino adesso, non buttate via proprio ora queste semplici parole. Vorrei semplicemente dirvi che la Chiesa è per la vita, per la vostra vita. Vorrei dire a chi ha fatto questa esperienza, di esserne testimone per chi non ha ancora fatto questa esperienza. Vi prego non dite come gli antichi Ateniesi all'apostolo Paolo: «Su questa cosa ti ascolteremo un'altra volta!» Non mi interessa la Chiesa, dirà qualcuno, forse molti. Se desidero dirvi qualcosa della Chiesa è perché sono convinto che questa Comunità di uomini e donne che credono in Gesù, possa offrire vita alla vita.

Nel condividere con voi alcuni pensieri desidero pensarvi come famiglie. Ho più volte annunciato: «scriverò alle famiglie, ma non per parlare di famiglia, ma della Chiesa».

Perché alle famiglie? Perché non si può vivere senza famiglia. Perché la

solitudine più grande è essere senza famiglia. Perché non si può vivere senza qualcuno da amare e da cui essere amati. Perché la Chiesa assomiglia alla famiglia e la famiglia assomiglia alla Chiesa. Nel sapere questo, alcune persone che vivono sole, che hanno perso la loro famiglia, che hanno fatto la scelta di non formare una loro famiglia, che non riescono o possono formarla, mi hanno detto: « E noi?».

Ho pensato a me stesso, ho pensato alle nostre famiglie di origine, alle tante famiglie che fanno la nostra vita, alle relazioni significative che l'arricchiscono e che, fors'anche impropriamente, pensiamo come la nostra famiglia. Perché la famiglia manifesta la comunicazione di vita che percepiamo in relazioni impegnative d'amore. Perché la Chiesa dev'essere così. In questo senso anche chi è «solo» vive esperienze familiari.




## La Chiesa come una casa

La sera in cui morì Giovanni Paolo II, ero ancora a Brescia, gente da ogni dove accorse in Cattedrale. Le porte della chiesa non furono aperte immediatamente e alcuni si lamentarono del fatto che le avessero trovate chiuse quando arrivarono. A me sembrava che il rimprovero fosse eccessivo, ma poi me ne sono fatto una ragione.

Ogni persona ha la sua storia e anche il suo rapporto con la Chiesa: la grandissima parte delle famiglie fa battezzare i propri figli, inserendoli dunque nella Chiesa; moltissimi ricevono ancora i Sacramenti della Iniziazione cristiana: la Cresima, la partecipazione piena all'Eucaristia con la Comunione eucaristica; legato a questi passaggi sta l'accesso al Sacramento della riconciliazione. Molti genitori, in questa fase, sono coinvolti nel cammino dei figli per una riscoperta della loro stessa fede.

Le tradizioni sono avvertite come significative da molti, anche da chi



non frequenta abitualmente la Chiesa: ricorrenze, feste, santuari, riti antichi mantengono una grande forza attraente. La cura per le chiese di pietra e per tutto ciò che le arricchisce è molto sentito.

Moltissime sono pure le famiglie che ritengono l'oratorio un'importante struttura di accoglienza e di educazione, nella quale i ragazzi possono crescere bene.

La Parrocchia, come forma di chiesa radicata nella nostra terra è ancora riconosciuta dalla grandissima maggioranza delle persone, anche da coloro che non la frequentano. Le opere di carità, le iniziative di solidarietà, le opere missionarie sono ancora molto sostenute ed apprezzate. Di fatto rappresentano un titolo di credito di grande valore nel mondo contemporaneo.

Nello stesso tempo, a molti sembra che la Chiesa sia lontana dal vivere degli uomini e delle donne di oggi. Il suo insegnamento morale, dai temi della famiglia a quelli della vita e della sessualità appaiono ingiustificati e addirittura incomprensibili; gli stessi orientamenti sociali finaliz-

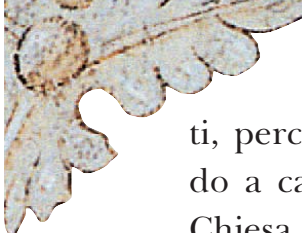
zati alla costruzione di una società più giusta ed umana vengono spesso disattesi e apertamente contraddetti.

Ma ancor più, ciò che è il cuore della vita della Chiesa, cioè la persona viva del Cristo crocifisso e Risorto, il dono del suo Spirito, l'amore di Dio Padre, la fede e la mentalità che scaturisce da questa esperienza, a molti, che pure apprezzano la Chiesa, sembrano del tutto insignificanti.

Vorrei dire a tutti costoro che la Chiesa è sempre la loro casa; che le porte della Chiesa, a volte chiuse per custodire i nostri templi, sono aperte sempre e per tutti, non per desideri di potenza, ma perché ognuno possa incontrare la persona di Gesù e in Lui la Vita della vita.

Mi piace immaginare la Chiesa come una casa. All'inizio era proprio così: la comunità dei cristiani non aveva luoghi propri, ma si riuniva nelle case: le case della Chiesa.

L'immagine della casa dice un approdo, una meta; può esserlo perché l'abbiamo abitata dall'inizio, perché è prima di noi, perché ci siamo na-



ti, perché l'abbiamo edificata con i nostri sacrifici. Stiamo tutti tornando a casa, dice il poeta; le case delle nostre famiglie, la casa che è la Chiesa sono immagine e segno di un destino. Non andiamo verso l'abisso, ma verso una casa; come una famiglia, così la Chiesa offre la possibilità di sperimentare concretamente la risposta a questa attesa. In tempi in cui l'abbandono, la dispersione e la lontananza sono diffusi, il dono di una casa, da noi così fortemente percepito, offre sicurezza e pace.


Una casa non solo per me; una casa che non è fortezza; una casa dalle molte e diverse stanze, dalle molte e diverse possibilità di stare e di incontrarsi. Una casa che è diventata grande come il mondo, anche se non esaurisce il mondo; una casa che posso avvertire nella sua immensità quando mi incontro con persone tanto differenti e lontane, ma con la stessa fede in Cristo e che percepisco nella concretezza della mia parrocchia e della mia Diocesi. Una casa in cui chi è piccolo, debole, insignificante, disprezzato, peccatore, può sentirsi a casa, perché coloro che la abitano sono i discepoli di Gesù e del Suo Vangelo che è speranza incancellabile proprio per chi è senza speranza.

Le nostre mamme ci rimproveravano, e lo faranno ancora oggi, dicendo: «Questa casa non è un albergo!»: a sottolineare una differenza. La casa è fatta dal contributo di tutti, non esistono servizi a corrispettivo, ma la sua bellezza è frutto della passione di ognuno. Anche la Chiesa non è un albergo: vive della vita, della fede, della gioia, del dolore, della grazia e del peccato di tutti. È una casa in cui entriamo come figli, per diventare poi padri e madri, fratelli e sorelle, amici.

La gente che voleva le porte aperte della Cattedrale nella sera della morte del Papa Giovanni Paolo, dichiarava in ultima analisi che la Chiesa è la casa a cui tutti possono sempre ritornare.

I muri di una casa dicono la sua identità; le sue porte e le sue finestre la sua apertura. Senza muri non esiste casa; ma senza porte e finestre non vi si può vivere.

Gesù non aveva casa, ma quelle in cui entrava diventavano sue per sempre, non per diritto, ma per amore: troppo grande la sua presenza perché quella casa (quella di Pietro, di Zaccheo, di Lazzaro) rimanesse ugua-



le. Gesù non aveva casa, ma conduceva i suoi discepoli nelle case amiche dove condivideva i suoi insegnamenti; Gesù non aveva casa, ma un giorno disse ai suoi: «Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo nella casa dove entrerà e direte al padrone di casa: Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?». Il Cenacolo della Pasqua, della Pentecoste, della prima Chiesa è l'emblema di questa casa speciale da cui partire e a cui poter tornare.

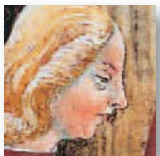
Coltiviamo allora la virtù dell'ospitalità; ospitalità per chi ci abita perché ci possa vivere bene; ospitalità per chi ritorna perché non si senta giudicato; ospitalità per chi si affaccia perché si senta accolto.

Coltiviamo la virtù della quotidianità che è il clima della casa, dove la festa si nutre della verità dei giorni feriali e li conferma nel loro profondo significato. Una Chiesa della quotidianità, radicata sul territorio, ma soprattutto radicata nel vivere quotidiano delle persone: nelle loro gioie e nei loro dolori, nel loro lavoro e nelle loro passioni, nel loro desi-

derio d'amore e nei loro sacrifici, nelle loro speranze e nelle loro angosce, nelle loro intimità e nelle loro estraneità. Mai per desiderio di potere, di pesare sul piatto del mondo, ma perché il suo Signore si è radicato fino a morire, nella vita e nella morte degli uomini.

Coltiviamo la virtù dell'intimità, cioè la cura di relazioni semplici e vere, cominciando dal riconoscerci cristiani gli uni gli altri non per rinfacciarcelo, diventando giudici gli uni degli altri, ma perché in relazioni vere e impegnative, riconosciamo nel frammento di ciascuno un segno della presenza liberante e vivificante del Signore Gesù, che già ora è capace di trasformare la storia, cominciando da noi, da questa casa. Non esiste possibilità di esperienza di Chiesa e quindi di Cristo comunicatore di vita, se non a partire da relazioni semplici, vere, impegnative, amicali in cui la storia evangelica diventa la nostra storia.





## La Chiesa come una storia

Prendetevi una pausa, se non lo avete ancora fatto, perché vorrei scrivervi alcune riflessioni sulla Chiesa come storia. Non della storia della Chiesa, ma della Chiesa come una storia. «Fin quando hai una buona storia e qualcuno a cui raccontarla sarai salvo», dice il personaggio di un racconto. La Chiesa è una storia che si dispiega nel tempo, passato, presente, futuro. È una storia perché è possibile raccontarla; è una storia perché è possibile viverla.

Dire che la Chiesa è una storia, non significa soltanto parlare del suo passato, ma della sua vitalità, del suo sviluppo, dei suoi cambiamenti. Dire che la Chiesa è una storia significa dire che è possibile raccontare la Chiesa non solo nei libri di storia, non solo nelle cronache dei giornali, ma soprattutto nelle vicende che appartengono alla nostra stessa esistenza.



Penso alla possibilità di raccontare la fede dei nostri vecchi, gli incontri con testimoni della fede, le esperienze che ci hanno portato dentro il Vangelo, il mistero di ciò che sfugge ai nostri calcoli e ragionamenti, la certezza interiore dell'amore di Dio, la scoperta della strada della nostra vita come dono che viene da Lui, la speranza che supera la morte, la commozione di segni e gesti simbolici capaci di metterci in relazioni con Dio, la semplicità delle devozioni, prima di tutte quella alla Madre di Gesù. E altro ancora.

La Chiesa è la storia non solo della mia fede, ma di una fede che supera la mia, che nutre la mia, che è arricchita dalla mia: la fede di una Comunità e il suo continuo intrecciarsi nella vita.

Qualche tempo fa una persona mi ha detto che desiderava lasciare la comunità per essere più libera di fare il bene. La fede cristiana è un'avventura comunitaria, perché è fondata sull'amore e l'amore è incontro, relazione, comunione. Non potremo mai essere cristiani da soli. E mi auguro che ciascuno possa testimoniare il dono di aver incontrato un al-



tro cristiano.

Dire che la Chiesa è una storia significa pure riconoscere che la Chiesa cambia. Se i nostri avi vedessero la Chiesa di oggi, in un primo momento stenterebbero a riconoscerla. La Chiesa cambia in tanti aspetti esteriori, basti pensare a come cambiano nel tempo le stesse costruzioni di chiese; non cambia la sua fede, non cambia il suo cuore, non cambia il suo insegnamento essenziale. Ma proprio perché è viva e il mistero che rappresenta la supera, non finisce mai di scoprirlo di approfondirlo, di portarlo ad un mondo che cambia e che attende dalla Chiesa non lo stravolgimento della verità evangelica, ma la possibilità di comprenderla e viverla nel proprio tempo.

A volte, proprio parlando di famiglia, si rimpiangono i tempi andati quando la famiglia era unita, le persone non divorziavano, i figli erano numerosi ed ubbidivano, tutti pregavano, la fede scandiva la vita familiare. La domanda che sorge è: dobbiamo necessariamente tornare a quei tempi e a quei modelli per essere famiglia cristiana? È possibile, in



un tempo così rapidamente cambiato, vivere da cristiani e da famiglia cristiana? Oggi per mangiare il pane buono e nutriente del Vangelo dobbiamo disporci alla fatica di macinare il buon grano della Parola e della Grazia, consapevoli che la farina macinata dai secoli si è esaurita nella madia del tempo e del mutamento veloce delle condizioni in cui viviamo.

A volte, si contrappongono nella stessa Chiesa, coloro che ritengono fedeltà evangelica la conservazione di tutto ciò che ci ha preceduto e coloro che perseguono radicali rotture con il passato: questa non è la storia della Chiesa ed è la negazione della Chiesa come una storia, così come lo sarebbe ed è di una famiglia.

Dire che la Chiesa è una storia, significa fare la storia. A volte ho l'impressione che subiamo passivamente e acriticamente i cambiamenti o semplicemente li prendiamo dalle mani di altri. È come se dovessimo continuamente rincorrere un cambiamento che non siamo noi a decidere. La stessa crisi finanziaria ed economica che in questi mesi ci ha at-

traversato e che rischia nei prossimi tempi di colpire pesantemente i posti di lavoro e le stesse strutture che lo producono, è apparsa come una sciagura imprevedibile e comunque preparata lontano dal nostro vivere quotidiano.

La nostra vita, che per alcuni non è nella mani di Dio, sembra sfuggire alle nostre stesse mani, determinata da altri e in ultimo da un cieco destino i cui nomi più comuni sono o fortuna o sfortuna.

Il Vangelo e l'opera di Gesù sono il principio di un radicale cambiamento che cominciando dal cuore di ciascuna persona umana, pervade la storia dell'umanità e dell'intero universo. A volte dimentichiamo la grandiosa, decisiva, pervasiva opera di Dio: quello che Gesù annuncia come la venuta del Regno di Dio.

La Chiesa, la comunità di coloro che credono in Cristo, è chiamata non a subire la storia ma a farla giorno dopo giorno, insieme a tutti gli uomini, riconoscendo e coltivando e perseguendo i segni del Regno che supera la storia degli uomini, che rappresenta il compimento della storia



degli uomini, ma che già ora è cominciato in Gesù, in coloro che lo seguono, in tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Un'infinità di segni e gesti e vite sono disseminate nel mondo e nel tempo a testimoniare e costruire questa storia.

Troppo spesso la rappresentazione della vita è nel segno non di una attenta critica rispetto ad illusioni, tradimenti, imbrogli colossali, ma di una sottile disperazione alla quale rassegnarsi quasi che l'unica legge sia quella della sopravvivenza.

Coraggio fratelli e sorelle: coraggio ci vuole; il coraggio di Cristo, il coraggio di uomini e donne semplici che nella fede hanno trovato l'ardire quotidiano di costruire e non distruggere, di perseguire speranza e non rassegnazione, di testimoniare amore e non paura. La Chiesa come scuola di coraggio per costruire una storia i cui i fermenti del Vangelo ci rendono più umani. La Chiesa come comunità in cui il coraggio di uno diventa incoraggiamento per l'altro.

E fervore. Siamo dominati dalla fretta, dall'ansia. Il fervore è diverso. È



passione, è un'urgenza dello spirito per ciò che vale veramente, è premura per l'altro, per il bene, per la verità. Coltiviamo la virtù del fervore, per non essere cristiani imbalsamati: il fervore della convinzione, il fervore che è consapevolezza di una grande avventura, il fervore come concentrazione sull'essenziale. Troppo cinismo ci avvelena anche nella Chiesa, quasi ci fossimo abituati ad una mediocrità, dalla quale ci sembra impossibile riscattarci.

In questa terra così devota a Maria, impariamo da lei anche il fervore, quello che la muove verso Elisabetta, quello che le apre la bocca per gli sposi di Cana, quello che la rende presente discreta e silenziosa nei momenti decisivi della vicenda di suo Figlio, fino a alla Croce. Fin dalla nascita della Chiesa, questa storia che si alimenta di fede e si illumina di speranza, si nutre di carità.

A volte la grandiosità delle opere della Chiesa, mi fa pensare a ciò che sono costate, al fatto che tutte quelle risorse potevano andare ai poveri. È un pensiero che deve accompagnarci nelle nostre scelte di chiesa og-



gi. Ma subito penso alla storia infinita e ancora vivissima della carità cristiana; di quella carità che ha preso forme diverse nel tempo, di quella carità che illumina l'impegno del cristiano nella storia degli uomini come ricorda il Papa nella ultima enciclica, di quella carità che non addormenta o sostituisce la giustizia, di quella carità che in ogni angolo del mondo e in ogni tempo ha testimoniato non a parole ma con i fatti grandiosi e quotidiani che cosa significa essere cristiani.

La carità dei santi, dei martiri, ma anche di una moltitudine di persone che hanno fatto di questo principio vitale il criterio fondamentale della loro esistenza nelle famiglie, nei rapporti sociali, nella comunità cristiana.

Non voglio dimenticare la storia dei peccati, dei peccati dei cristiani in tutti i tempi e in ultima analisi dei miei peccati, ma non possiamo dimenticare, facendo torto all'opera di Cristo, la meraviglia della carità in questa storia. Una Chiesa peccatrice in coloro che la formano, ma insieme luminosa nella sua storia quotidiana e diffusa, interpretata da una

moltitudine di umanità.

Desideravo parlarvi di Chiesa perché ciascuno e ciascuna della nostre particolari famiglie potesse trovare vita nella casa della Chiesa e nella storia della Chiesa.



## La Chiesa come un corpo

Posso dirvi ancora una parola con un'immagine che in questi ultimi anni mi ha particolarmente affascinato, non perché nuova, ma perché ritrovata. La Chiesa è come un corpo, un corpo umano, un corpo con la sua testa, i suoi arti, i suoi organi, il suo cuore, la sua anima; ma la cosa sorprendente è che non si tratta semplicemente di un'immagine.

La Chiesa è un corpo preciso: è il corpo di Cristo. Se le parole non sono dette a vanvera, siamo di fronte ad una provocazione che rischia di sfuggirci, al punto che per molti diventa assolutamente insignificante.

Il corpo di Cristo lo immaginiamo guardando i dipinti o le sculture; oggi il corpo di Cristo ci è rappresentato dagli attori che lo interpretano nei film su di Lui; la Sindone mantiene il suo fascino sottoponendo la misteriosa immagine di un Crocifisso che molti credono il Cristo. Nell'Eucaristia, cuore della fede e dell'esperienza cristiana, noi riceviamo il

sacramento del Corpo di Cristo. Ma cosa significa che la Chiesa è il corpo di Cristo ? E ancora una volta: tutto questo è interessante, importante decisivo per la nostra vita ?

L'Apostolo Paolo rivolgendosi ad una delle prime comunità cristiane, ricca di esperienze e di doni spirituali, adotta l'immagine del corpo per parlare della singolarità di ciascun membro, della sua necessità e insostituibilità e nello stesso tempo dell'unità dell'intero organismo. In questa riflessione volta a motivare la necessità di coltivare l'unità della comunità, pur riconoscendo l'indispensabile diversità di coloro che la compongono, l'Apostolo parla di questo corpo di cui Cristo è il capo, come di un vero corpo vivente di Cristo.

Questo significa che la Chiesa non solo è il luogo dell'incontro e dell'esperienza di Cristo, ma è il suo corpo attuale nella storia del mondo. Come l'esperienza di Dio e del suo Regno e della sua speranza e della sua bellezza è stata possibile per i suoi contemporanei attraverso il suo corpo, così è oggi nel corpo vivente di Cristo che è la sua Chiesa, nella

ricchezza e nella povertà di ciascun suo membro: è il corpo che si esprime con i gesti dell'amore di Cristo, è il corpo che annunzia la speranza di Cristo, è il corpo che comunica la vita di Cristo, è il corpo che sta nella storia come Cristo, è il corpo segnato dal peccato che Cristo, a noi in tutto simile eccetto il peccato, si è addossato per riscattare l'umanità dal potere del male e della morte.

Un cristiano da solo, fosse pure il Vescovo o il Papa, non può rappresentare tutto il Cristo: i cristiani uniti nella Chiesa diventano per opera dello Spirito Santo, il suo corpo vivente nella storia. Corpo glorioso e umiliato, splendido e nascosto. Nella celebrazione dell'Eucaristia dopo la trasformazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo, per opera dello Spirito Santo, ancora si invoca lo Spirito perché trasformi la Chiesa in un solo corpo: il corpo di Cristo.

Essere corpo di Cristo è tutt'altro che essere una corporazione esclusiva: anzi, proprio come il corpo di Cristo, la Chiesa è chiamata ad essere per il mondo, per gli altri, per i più piccoli, i più deboli, i più esclu-



si. Essere corpo di Cristo significa perseguire lo stile dell'Incarnazione, perché il Vangelo non rimanga Parola sapiente, ma per opera dello Spirito Santo diventi Parola potente, di quella potenza evangelica che è la forza dell'amore. Essere corpo di Cristo significa coltivare la coscienza e la responsabilità di appartenere alla Chiesa, ma in ultima analisi di appartenere a Cristo stesso.

Nell'episodio evangelico dell'apparizione del Risorto a Tommaso possiamo riconoscere questa esperienza. Tommaso non incontrerà il Cristo risorto fino a quando non starà insieme ai suoi compagni; lì nella comunità riunita lo potrà vedere e toccare fino a giungere all'espressione grandiosa della fede in Lui: «Mio Signore e mio Dio». Anche noi, anche i nostri figli, abbiamo bisogno di vedere per credere. Non vediamo il Cristo, ma coloro che credono in Lui. I testimoni più luminosi e quelli più nascosti, i più eroici e i più deboli: portatori non di una loro perfezione, ma comunicatori della vita che viene dal rapporto con il Signore Gesù.

Si diceva un tempo: Cristo sì, Chiesa no. Non è possibile, perché la Chie-

sa è proprio il corpo di Cristo. Non possiamo pensare neppure al contrario: Chiesa sì, Cristo no; quasi che la Chiesa sia semplicemente una grande organizzazione del sacro, della carità e di una certa tenuta morale.

Carissimi non so se siete arrivati fino a questo punto della lettera: forse mi sono lasciato prendere un po' dall'entusiasmo pensando alla Chiesa e a questa Chiesa che è in Bergamo e in tutte le nostre comunità parrocchiali.

Papa Giovanni ha segnato la storia del mondo con la sua lettera che rappresenta la Chiesa come Madre e Maestra, Paolo VI ha iniziato il suo pontificato parlando, con sublimità inarrivabile, della Chiesa. Sono guide spirituali che in tempi grandi e difficili ci hanno insegnato ad amare la Chiesa per amare Cristo e ad amare Cristo amando la sua Chiesa.

Mentre vi saluto, vi benedico, vi assicuro la mia preghiera, desidero ricordare tutte le vostre famiglie, particolarmente in questo anno, in cui



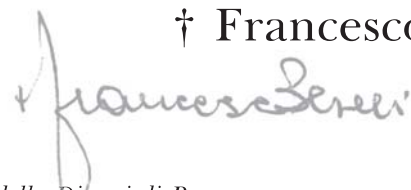
l'impegno pastorale di tutte le comunità sarà ancora orientato alla vita e alla formazione della famiglia.

Desiderio grande è anche di ringraziare di cuore il Vescovo Roberto e il Vescovo Lino, per l'accoglienza fraterna e affettuosa che mi hanno riservato.

In questo anno sacerdotale preghiamo insieme per tutti i sacerdoti della nostra Diocesi, perché possano vivere per primi la bellezza della Chiesa e guidare la comunità cristiana ad un'esperienza profonda del suo mistero.

La Chiesa possa essere la vostra casa. La vostra casa possa essere una Chiesa.

† Francesco, vescovo



26 AGOSTO 2009

Solemnità di S. Alessandro, martire - Patrono della Diocesi di Bergamo



*La Chiesa possa  
essere la vostra  
casa.  
La vostra casa  
possa essere  
una Chiesa.*